

★ IL CICERONE ★

GALLERIE

COLLEZIONISTI E LAZICHE MECCHI

DI ALFREDO MEZIO

NEL 1923 i saloni di rappresentanza di Palazzo Venezia furono scelti per una grande esposizione che presentava le opere d'arte, gli oggetti di interesse storico e i documenti di archivio restituiti dall'Austria-Ungheria dopo la prima guerra mondiale. Ettore Modigliani che aveva diretto la commissione di studiosi e di esperti incaricati di trattare queste restituzioni, vi aveva accumulato una parte del tesoro trasferito in Austria dalle province soggette, con un'opera lenta, non apparentemente continua, insistente come uno stillicidio. Il pubblico vi poteva ammirare i nove arazzi raffaelschi del Palazzo Ducale di Mantova trasferiti nel 1866 al Castello di Schönbrunn per ordine di Francesco Giuseppe, i due codici miniati da Attavante per Mattia Corvino che avevano preso il volo nel 1859 dalla Biblioteca estense di Modena, qualcuno dei famosi manoscritti provenienti dalle biblioteche monastiche di Napoli, la Croce quattrocentesca in cristallo di rocca della Scuola di San Teodoro e il reliquiario bizantino del Cardinale Bessarione, scomparsi verso la fine del Settecento da Venezia, ottantatré pezzi di oreficeria del tesoro toscano, e una parte dei centocinquanta dipinti spediti durante la prima metà dell'Ottocento a Vienna. Nel 1923 rientrava finalmente in Italia anche la Bibbia di Borso D'Este, messa in vendita dall'imperatrice Zita, e ricomparsa a Parigi dal Senatore Treccani.

La storia si ripeté con una monotonia rattristante. Nelle stesse sale di Piazza Venezia che erano servite per le restituzioni austriache, sarà il turno delle opere d'arte riportate dalla Germania dopo la seconda guerra mondiale. Ma questa volta le condizioni del loro recupero sono assai diverse. Bisognava tener conto non soltanto delle opere razziate durante l'occupazione, ma anche di quelle acquistate clandestinamente dai gerarchi nazisti sul mercato antiquario all'aperto dell'area Roma-Berlino, o per tutto dei regali fatti da Mussolini e trasportati in Germania con i treni speciali di Hitler e di Goering. L'Italia del 1945 era solo un paese « cobelligerante », il che significava diplomaticamente che non era né carne né pesce; il trattato di pace non le riconosceva il diritto a restituzioni né a risarcimenti.

L'opera della Commissione per il recupero delle opere d'arte esportate clandestinamente dai gerarchi nazisti dovette svolgersi perciò in mezzo a difficoltà di ogni genere. Nel 1948, quando Siviero riuscì finalmente ad impadronirsi e a ripulire in Italia il Disobolano Lancollotti, i giornali tedeschi descrissero lui e i suoi collaboratori come una banda di corvi; e alcuni intellettuali tedeschi firmarono una protesta per Truman che, aiutando la politica di riabilitazione della Germania, ebbe l'effetto di bloccare momentaneamente i desideri degli italiani. Questo incidente fu in un certo senso providenziale, perché gli italiani, che fino a quel momento avevano lavorato di conserva col Governo militare alleato, trattarono d'ora in poi con la Repubblica di Bonn. Il problema passava dalla guerra fredda sul terreno della diplomazia. Adenauer nominò una Commissione, a capo della quale fu messo un diplomatico di carriera, l'ambasciatore Jenz, che si incontrò con i rappresentanti italiani verso i primi dello scorso settembre a Baden-Baden, e le trattative furono concluse con un accordo che sanzionava ufficialmente il buon diritto delle nostre rivendicazioni.

Il frutto di questo accordo è stata la restituzione di un altro gruppo di 35 dipinti acquistati illegalmente da Hitler per il museo di Linz e rientrati recentemente in Italia. Fra qualche mese essi saranno esposti a Roma insieme a

46 opere comprate da Goering per la propria raccolta privata (1), e a una dozzina di cataloghe col nome di gruppo Bottai, perché esportate contro il parere dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione il quale fu tuttavia obbligato a dichiarare alla Camera dei Fasci che l'esportazione di queste opere aveva tutte le carte in regola: il che era falso. Il discorso era stato imposto a Bottai dalla segreteria di Mussolini per tacitare le mormorazioni sempre più insistenti dei funzionari delle Belle Arti; e fu in un certo senso una fortuna, perché senza questo gesto di forza del dittatore non sarebbe stato possibile riportare in Italia dei capolavori importanti come l'altare quattrocentesco di Vipiteno e i due tabelloni con la Visitazione e la Fuga in Egitto conservati nel museo della stessa città, che furono esposti nel 1950 a Palazzo Venezia.

Quando questo centinaio di opere sarà visibile, il pubblico potrà misurare l'entità del contrabbando nazista. Ma non sarà tutto. Alla mostra mancheranno le oreficerie antiche del Museo di Napoli spedite in Germania all'epoca della battaglia di Cassino. Mancheranno decine e decine di pezzi di cui si ignora attualmente l'ubicazione. Nella convenzione di Baden-Baden le autorità tedesche si sono impegnate a collaborare alla ricerca di questi pezzi. Secondo i dati raccolti dalla Delegazione italiana ne rimangono ancora seicento; e vi sono le due tavolette del Pollaiuolo con le Fatiche di Ercole scomparse dagli Uffici di un Bonzino della Corsini di Roma, un Lorenzo di Creddi, e tutti gli oggetti di archeologia e d'arte del piccolo Museo di Minturno saccheggiato dalle truppe tedesche.

Purtroppo tra le cose che non torneranno vi sono anche i dieci dipinti prelevati dal Centro di raccolta di Monaco di Baviera e regalati dal Governo americano al Maresciallo Tito. La Jugoslavia ha certamente sofferto nel suo patrimonio artistico dalla guerra, dalle razzie tedesche, e dalla dispersione di una parte della famosa collezione del principe Paolo; è naturale che essa si preoccupi di rimarginare le proprie ferite. Può essere triste però che il prezzo di questo risarcimento venga pagato dall'Italia.

ALFREDO MEZIO

(1) Il catalogo della collezione Goering non è stato mai trovato. 453 pezzi sono stati identificati dall'esperto francese Georges Isoard, che ne ha pubblicato l'elenco sul quotidiano *Combat* (Parigi, 30 marzo 1953). Queste opere rappresentano una parte della gigantesca raccolta formata dal gerarca nazista.



L'Atalante e Ippomene di Guido Reni: particolare di una copia su rame trafugata dai tedeschi.

IL 21 DICEMBRE scorso il ministero della Pubblica Istruzione ha improvvisamente aperto un occhio, e ha fatto sapere alla stampa che, di fronte alle sempre crescenti manomissioni nei vecchi quartieri di molte città, « sono state impartite disposizioni alle Sovrintendenze », allo scopo di rafforzare la tutela « anche di quegli aspetti minori e soltanto apparentemente secondari della fisionomia monumentale » delle antiche città italiane. Il comunicato è breve, timido e sibillino, le « disposizioni » nessuno le conosce, ma le intenzioni sembrano buone; quindi, prima che ripiombi nel suo consueto letargo, ci affrettiamo a sottoporre al ministero della Pubblica Istruzione il caso di Lucca, la cui « fisionomia monumentale » sta per scomparire per sempre. Le « disposizioni alle Sovrintendenze » non serviranno a nulla: occorre invece che una commissione formata da esperti di arte, urbanistica e questioni amministrative, parta immediatamente da Roma, per mettere in condizione di non nascere giunta, maggioranza consiliare e tecnici comunali lucchesi i quali, come i selvaggi si aprono un varco nella foresta vergine, si accingono a sventrare completamente il centro di Lucca.

Si tratta di salvare quanto ancora resta del cuore stesso di Lucca, cioè della zona compresa tra piazza S. Michele, piazza Napoleone, piazza S. Giusto e via Beccheria, zona già sventrata e sciocciata da un enorme inverosimile edificio, che mozza il fiato a chiunque oggi, muovendo da piazza Napoleone, cominci la visita della città. È un enorme laido palazzo a cinque piani e a tre corpi di fabbrica, tra via

I VANDALI IN CASA SVENTRAMENTO DI LUCCA DI ANTONIO CEDERNA

Beccheria e piazza S. Giusto, sede dell'INA, ultimato nel 1949 dopo le demolizioni fasciste del 1938; sorgendo nel centro di Lucca, esso doveva essere naturalmente « d'alto decoro architettonico », e osservare alcuni riguardi. Doveva « intonarsi » come colore con l'architettura lucchese, quindi è rivestito per due terzi di una lugubre pietra nerastra sconosciuta a Lucca, e per un terzo da un cadaverico intonaco giallastro. Doveva essere naturalmente anche « moderno », quindi esso ci mostra un campionario di finestre quadrate e rettangolari, a coppie, a tre e a tre o isolate, balconi a cassette, tozzi pilastri, negozi per giraffe, mezzanini, attici arretrati. Doveva anche però « intonarsi stilisticamente » con quanto lo circonda, quindi vediamo le finestre incoerenti con stipiti di pietra variamente sagomati, vediamo monofore, bifore e trifore poggiati su colonnelli a tubo, con ringhierine ondulate. Doveva anche « inserirsi » nel tessuto urbanistico della città, e quindi ha sfondato, allargato e sforma-

to via Beccheria, una volta stretta e irregolare come tutte le strade di Lucca, ha distrutto vicoli e corti, « isolando », imbrogliaando, soffocando nell'abbraccio dei suoi tre corpi, la chiesa romanica di S. Giusto, oggi chiusa in scatola. Siccome, infine, doveva anche « valorizzare » S. Giusto, ecco la bella trovata di un goffo portico a triplice crociera (sormontato da terrazzetta e sovrato da colonne dal flosco capitello vagamente corinzio) che « inquadra la prospettiva » dell'abside della povera chiesa, definitivamente oltraggiata, immeschinata, degradata. Rovina ambientale, rovina edilizia, rovina urbanistica: tutti i risultati che si potevano sperare sono stati raggiunti dai mestieranti locali, autori del palazzo, ai quali nel 1949 non era mancata la approvazione dell'impagabile « eccellenza architetto Marcello Piacentini ».

A Lucca oggi si compie fedelmente quanto fu progettato dalle amministrazioni fasciste: quella vergognosa baracca non è che il primo atto della vasta, totalitaria rovina cui oggi si vuol dare inizio. Le prudenti opinioni espresse da molti, da un anno a questa parte, sulla stampa cittadina; le proteste e gli ordini del giorno delle degne persone che formano l'associazione « Amici di Lucca »; gli interventi di autorevoli personalità in giornali e riviste; i pubblici dibattiti, eccetera, non sono serviti a nulla. Non è servito l'esempio di quanto va sciaguratamente accadendo in cento altre città italiane: non è servito l'intervento (paragonabile a quello di Leone Cattani in Campidoglio, sull'urbanistica romana) del Consigliere Eugenio Lupattoni, che in 6 ore ha tracciato l'edificante storia, dal 1921 a oggi, dell'urbanistica lucchese, storia piena di atti illegali e violenti, di pressioni politiche, di clandestine opposizioni, di trionfante idiozia: l'assessore ai lavori pubblici ha concluso che è meglio fare « tabula rasa » di tutto quanto, per poi ricostruire « un po' alto e un po' basso »; e la maggioranza consiliare (la più strafottente e ignorante maggioranza consiliare che ci sia capitato di incontrare), ha finito con l'approvare un « piano di risanamento igienico, rinnovamento edilizio e ampliamento stradale », che significa appunto tabula rasa di quanto sta ancora in piedi tra piazza Napoleone e via Roma.

Se ne va dunque il blocco di casa direttamente prospiciente la bel-

lissima piazza S. Michele, compreso tra l'infante spauracchio architettonico menzionato, via Roma, palazzo Cenami e quanto resta di via Beccheria. È un blocco formato da case-torri di 4 o 5 piani, di struttura duecentesca, con archi murati in certo su pilastri di pietra, che occupa un'area di circa 200 metri quadrati: gli esplosivi sono da tempo « effettati in nome della « pubblica utilità », gli aspiranti alla nuova torra sono la Banca Toscana, il consorzio negozianti e la Camera di Commercio al posto delle case-torri avremo nuovi negozi, nuovi uffici e con ogni probabilità la Borsa Mercè: un concorso regionale a premi garantirà, nelle intenzioni della maggioranza consiliare, l'« alto valore artistico » dei nuovi palazzi.

Inutile sottolineare l'assurdità del progetto dal punto di vista urbanistico, del traffico, eccetera: gli infamanti argomenti addotti in suo favore, dalla maggioranza dei consiglieri lucchesi, scroglano definitivamente chiunque creda ancora nella forza della persuasione: come i loro compagni di mezza Italia, anche i consiglieri di Lucca sono convinti che il traffico si alleggerisce congestionandolo, che una città antica si conserva distruggendola o che la si modernizza centrandola. Inutile del pari prospettare le rovinose conseguenze che avranno, dal punto di vista dell'unità architettonica di piazza S. Michele, (foro antico e centro medioevale della città) i nuovi palazzi progettati, quando la piazza stessa sarà sfondata da via Beccheria allargata, e vedrà spezzarsi il suo delicatissimo, meraviglioso equilibrio ambientale, ora garantito dall'innesto sapiente e continuamente vario di sette strade: queste sono finenze che nemmeno sforano i pianificatori lucchesi, convinti che la pigrizia, la fretta e il compromesso (e i riguardi da usare alla speculazione privata) siano i criteri più vantaggiosi da adottare.

Valle almeno la pena di osservare, in via generale, che i pianificatori autorevoli personalità in giornali e riviste; i pubblici dibattiti, eccetera, non sono serviti a nulla. Non è servito l'esempio di quanto va sciaguratamente accadendo in cento altre città italiane: non è servito l'intervento (paragonabile a quello di Leone Cattani in Campidoglio, sull'urbanistica romana) del Consigliere Eugenio Lupattoni, che in 6 ore ha tracciato l'edificante storia, dal 1921 a oggi, dell'urbanistica lucchese, storia piena di atti illegali e violenti, di pressioni politiche, di clandestine opposizioni, di trionfante idiozia: l'assessore ai lavori pubblici ha concluso che è meglio fare « tabula rasa » di tutto quanto, per poi ricostruire « un po' alto e un po' basso »; e la maggioranza consiliare (la più strafottente e ignorante maggioranza consiliare che ci sia capitato di incontrare), ha finito con l'approvare un « piano di risanamento igienico, rinnovamento edilizio e ampliamento stradale », che significa appunto tabula rasa di quanto sta ancora in piedi tra piazza Napoleone e via Roma. Se ne va dunque il blocco di casa direttamente prospiciente la bel-



Lucca. Il nuovo palazzo funzionale sorto accanto alla chiesa di San Giusto.

